BUR CLASSICI

CRISTOFORO COLOMBO

GIORNALE DI BORDO DEL PRIMO VIAGGIO E DELLA SCOPERTA DELLE INDIE



INTRODUZIONE
DI FAUSTA ANTONUCCI

BUR

INTRODUZIONE

1. LA CONTROVERSA BIOGRAFIA DI CRISTOFORO COLOMBO

La bibliografia degli scritti su Colombo costituisce un vero e proprio oceano cartaceo, vasto e insidioso a causa delle tante controversie critiche circa la ricostruzione e l'interpretazione dei fatti salienti della vita dell'Ammiraglio. Molti punti oscuri sono stati oggi sufficientemente chiariti, di molte teorie anche azzardate si è dimostrata l'inconsistenza; tuttavia è difficile tracciare un profilo di Colombo senza accennare sia pure in breve ai principali problemi che lo studio della sua figura ha suscitato.

Centrale è quello dell'interpretazione e dell'affidabilità delle fonti: dove infatti non soccorrono documenti certi, occorre vagliare gli spunti biografici contenuti principalmente negli scritti di Colombo (non tutti autografi né di sicura autenticità), nelle *Historie della vita e dei fatti di Cristoforo Colombo*, scritte in spagnolo dal figlio Fernando (ma pervenuteci solo attraverso una traduzione italiana che si sospetta interpolata o rimaneggiata), e nella *Historia de las Indias* di Bartolomé de Las Casas, che nella sua qualità di amico della famiglia Colombo poté consultare documenti autografi dell'Ammiraglio nonché forse lo stesso libro di Fernando nella sua versione originale.

Alle dispute critiche sulla data di nascita e la patria di Colombo ha posto termine il ritrovamento di documenti notarili che confermano (a dispetto delle illazioni su un Colombo catalano, galiziano, corso, basco, ecc.) la patria

genovese del navigatore e consentono di fissarne la nascita intorno al 1451.

Meno facile determinare l'anno in cui Colombo iniziò a navigare, abbandonando il mestiere paterno di tessitore di lana: come «lanaio genovese» viene ancora registrato in un documento firmato col padre a Savona nel 1472, ma egli stesso dice, in una lettera ai Re di Spagna del 1501, che erano allora più di 40 anni che andava per mare, avendo iniziato «in giovanissima età». L'ipotesi oggi più accreditata è che Colombo si sia limitato per alcuni anni, all'incirca dal 1465-70, a intraprendere viaggi per mare a scopo commerciale (nel Mediterraneo, spingendosi fino a Chio), inframezzandoli con più o meno lunghi periodi di ritorno alla casa e al mestiere paterni.

Comunque sia, nell'agosto 1476 Colombo si trova in Portogallo, dove è riparato dopo il naufragio della flotta genovese, di cui faceva parte, a seguito dell'attacco del corsaro francese suo quasi omonimo, Guillaume de Casenove detto Coulon. Le navi genovesi affondate erano dirette in Inghilterra, e lo stesso anno venne allestita una seconda spedizione, cui forse partecipò anche Colombo. Fatto sta che nel febbraio 1477 — come si legge in un frammento di lettera di Colombo riprodotta sia da Las Casas sia nelle *Historie* di Fernando, e sulla cui attendibilità, oggi generalmente accettata, sono stati comunque sollevati molti dubbi — il navigatore avrebbe intrapreso un viaggio verso nord che l'avrebbe portato «cento leghe oltre l'isola di Tule...», cioè probabilmente l'Islanda.

Tornato in Portogallo, nel 1478 o 1479 Colombo contrae matrimonio con Felipa Moniz, figlia di Isabel Moniz e di Bartolomé Perestrello, navigatore di origine italiana e tra i primi colonizzatori dell'isola di Porto Santo, vicino Madera. Come ci riferiscono Fernando e Las Casas, Isabel Moniz, ormai vedova da molto tempo, avrebbe fatto dono a Colombo di tutte le carte appartenute al marito, e con questa lettura egli avrebbe rafforzato i suoi interessi co-

smografici, e aumentato le curiosità relative alle navigazioni di scoperta.

Sta di fatto che in quegli anni, tra un viaggio e l'altro (da Lisbona a Porto Santo e Madera, alle Azzorre, e più giù fino alle coste della Guinea, dove sperimenta tra l'altro l'abitabilità della zona torrida), Colombo comincia a elaborare il suo progetto di aprire una rotta per le Indie verso Occidente, e non verso Oriente circumnavigando l'Africa, come tentavano proprio allora di fare i portoghesi. Salito al trono di Portogallo il re Giovanni II nel 1481, Colombo gli sottopone più volte il suo progetto, che però — dopo attenti esami da parte dei savi di Corte e, forse, fallite prove di navigazione verso Occidente tentate in segreto su ordine del re — viene rifiutato.

Nel 1484, probabilmente, muore la moglie di Colombo; e forse agli inizi del 1485 (neanche questa è una data certa) Colombo giunge in Spagna, quasi sicuramente a Palos e via mare, in compagnia del figlioletto Diego. Accolto e ospitato presso il vicino monastero francescano di La Rábida, Colombo vi conosce padre Antonio Marchena, cosmografo e uomo di studi, quello stesso di cui dirà più tardi che era stato l'unico ad aiutarlo, dopo Dio Onnipotente. A padre Marchena — secondo quanto ci riferiscono alcuni cronisti — Colombo confida il suo progetto, e da lui riceve i primi aiuti per introdursi a Corte, e forse anche per rafforzare le sue intuizioni e conoscenze con la lettura di cosmografi e geografi, nonché di testi sacri.

Colombo si reca quindi a Corte, e sottopone il suo progetto ai sovrani; questi, a loro volta, demandano la decisione al Consiglio Reale e all'esame di una commissione di saggi; non si sanno con esattezza né il contenuto preciso delle proposte di Colombo, né il luogo o la data di questo esame (svoltosi probabilmente tra l'86 e l'87), ma si sa che il risultato fu negativo. Tuttavia i sovrani non tralasciarono per questo di elargire a Colombo, tra il 1487 e il 1488, una serie di pagamenti di cui ci restano attestazioni

documentarie; nel frattempo Colombo, che risiedeva a Córdoba, aveva allacciato con la giovane Beatriz Enríquez Arana una relazione amorosa, dalla quale, il 15 agosto 1488, nascerà il figlio Fernando.

In quello stesso anno 1488, il fratello di Colombo Bartolomeo si trovava alla corte d'Inghilterra per proporre a quel re l'impresa ideata da Cristoforo; questi, a sua volta, dopo aver tentato di farsi finanziare il viaggio dal duca di Medinaceli — che ne era stato però distolto dalla regina — e dopo ulteriori tentativi a Corte, decide di recarsi in Francia con il figlio Diego, sperando di ottenervi miglior fortuna.

Tuttavia, recatosi nuovamente al convento di La Rábida, vi incontra un altro frate destinato ad avere importanza decisiva nella realizzazione del suo progetto: è Juan Pérez, ex confessore della regina, che decide di fare un ultimo tentativo in favore di Colombo. Secondo Las Casas e il cronista García Hernández, il frate scrive una lettera a Isabella, che gli risponde convocandolo a Corte. Cosa si dissero la regina e Juan Pérez lo si ignora; ma Isabella mandò a Colombo un pagamento di 20.000 *maravedí* e l'ordine di recarsi presso di lei a Santa Fe. Segue un ulteriore esame del Consiglio Reale e un nuovo parere negativo; ma molti a Corte esortano la regina — già propensa a finanziare l'impresa — a tentare ugualmente.

In effetti, la lunga e onerosa guerra per la riconquista del regno di Granada, ultimo baluardo del dominio arabo in terra spagnola, volgeva alla fine. L'unità politica e territoriale della Spagna, che poteva dirsi ormai completa, portava con sé i germi dello spirito di Crociata: intolleranza, e forti spinte espansive in cui si confondevano moventi economici e moventi religiosi. Il susseguirsi delle date è significativo: il 2 gennaio 1492 il re moro di Granada consegnava le chiavi della città nelle mani dei Re Cattolici; il 30 marzo dello stesso anno veniva ordinata l'espulsione di tutti gli ebrei dalle terre di Spagna. Infine, il 17 aprile

1492 venivano firmati i «Capitolati di Santa Fe», nei quali i Reali di Spagna concedevano a Colombo tutte le condizioni da lui poste per portare a termine la sua impresa: il diritto a fregiarsi del titolo di Ammiraglio e la sua trasmissibilità agli eredi in linea maschile; il titolo di viceré e governatore di tutte le «isole e terreferme» che si sarebbero scoperte; il decimo di tutti i proventi dell'impresa; il diritto a partecipare per un ottavo alle spese di tutte le spedizioni future, ricavandone anche un ottavo dei proventi.

Il 30 aprile una lettera regia ordinava agli abitanti di Palos di consegnare a Colombo due caravelle, che la città era obbligata ad armare per il Re ogni anno, come pena di un antico episodio di ribellione. Ma senza l'aiuto di Martín Alonso Pinzón, esperto capitano e uomo importante e rispettato a Palos, nonché amico di padre Marchena, Colombo non sarebbe mai riuscito a reclutare l'equipaggio necessario, poiché nessuno voleva imbarcarsi per la spedizione.

Alle due caravelle sequestrate, la Pinta e la Niña, comandate rispettivamente da Martín Alonso Pinzón e da suo cognato Vicente Yáñez Pinzón, si aggiunse una nave più grande presa in affitto, la capitana detta anche Santa Maria, e comandata da Colombo. Il 3 agosto 1492 le tre navi salpavano dal porto di Palos; la notte tra l'11 e il 12 ottobre 1492, l'equipaggio avvistava terra e sbarcava sull'isoletta di Guanahaní (forse l'odierna Watlings, secondo l'ipotesi più accettata dagli studiosi).

Non è questo il luogo per fare la storia del primo viaggio, narrata nel *Giornale di bordo* e di cui si parlerà più avanti: basti dire che Colombo e i suoi continuano a esplorare per tre mesi le isole della zona caraibica, alla ricerca della favolosa Cipango o di altre terre che offrano oro e spezie, toccando in questo periplo la costa di Cuba e quella dell'odierna Haiti, chiamata da Colombo Española. Qui, la notte del 25 dicembre, la Santa Maria si incaglia e va perduta; uomini e masserizie trovano riparo nel

porto più vicino, che verrà chiamato Navidad, e dove Colombo lascia alla sua partenza 39 uomini, con il compito di fondare una cittadella e continuare le esplorazioni. Il viaggio di ritorno viene quindi intrapreso solo con le due caravelle, ridotte ormai in cattive condizioni; dopo aver superato una tremenda tempesta al largo delle Azzorre, durante la quale tutto l'equipaggio si era creduto perduto, finalmente Colombo approda a Lisbona e di lì si reca in Spagna, dove viene accolto dai sovrani con tutti gli onori.

Il successo della sua impresa sfatava per sempre i timori e i pregiudizi sull'impossibilità di un viaggio agli antipodi, sull'aleatorietà del ritorno una volta affidatisi alle acque di un Oceano, che si pensava infestato da mostri o declinante verso lidi troppo lontani. Si trattava quindi dell'apertura di una rotta completamente nuova e di prospettive sconfinate per l'espansione imperiale e commerciale dei Reali di Spagna, finanziatori dell'impresa. Quasi subito iniziano perciò i preparativi per il secondo viaggio; intanto, i Re Cattolici si erano affrettati ad assicurarsi il possesso giuridico delle nuove terre, stabilito con quattro bolle emanate nel 1493 dal papa Alessandro VI, e poi modificate e perfezionate, a seguito di controversie con i portoghesi, dal Trattato di Tordesillas (1494).

Il 15 settembre 1493 Colombo partiva da Cadice con ben 17 navi e circa 1.400 uomini, tra cui stavolta erano religiosi, nobili, contadini, artigiani. Dopo aver toccato le Piccole Antille e Puerto Rico, arriva il 28 novembre alla Navidad, dove però non trova ad attenderlo nessuno degli uomini che vi aveva lasciato: erano stati tutti uccisi dagli indigeni, probabilmente come rappresaglia per le prepotenze subite.

Ristabiliti con difficoltà i rapporti pacifici con gli abitanti della zona, dichiaratisi incolpevoli del massacro, Colombo fonda sulla costa settentrionale dell'isola una città che chiama Isabela, e dato a Pedro Margarite l'incarico di combattere gli indigeni ribelli nelle zone limitrofe, parte

per esplorare ancora le coste di Cuba. Sembrandogli interminabile la circumnavigazione, e interessato a dimostrare come quella terra facesse parte del continente asiatico, Colombo fa giurare a tutti i suoi che quella era effettivamente la terraferma. È difficile capire se Colombo volesse occultare scientemente la realtà perché ciò risultava utile ai suoi scopi, o se prevalesse in lui una convinzione basata su una fede aprioristica e non sull'esperienza. Questo singolare episodio è del resto solo una delle tante manifestazioni controverse di una personalità geniale, in cui coesistevano, mescolandosi, modernità e medioevo.

Di ritorno all'Isabela, Colombo vi trova una situazione disastrosa: la salute dei coloni è quanto mai precaria, i viveri scarseggiano ed egli si vede costretto a obbligare tutti a lavorare, anche gli *hidalgos* che se ne scandalizzano; padre Boil e Pedro Margarite (che nel frattempo aveva spadroneggiato nei dintorni vessando gli indigeni) sono in aperto contrasto con Colombo e ripartono per la Spagna a protestare contro di lui presso i Re. Nuovi dissapori nascono quando Colombo decide di nominare *adelantado* suo fratello Bartolomeo (titolo che solo i Re potevano concedere); nel frattempo si inaspriscono anche le ostilità con gli indigeni, e l'Ammiraglio decide per la prima volta di adottare una deplorevole politica «del pugno di ferro». Organizzata una vera e propria battaglia campale contro i ribelli — conclusasi ovviamente con una carneficina — Colombo fa prigionieri 1.500 indigeni, e ne invia una parte ai sovrani come schiavi, il che suscita nei reali destinatari qualche perplessità, di cui ci resta traccia in richieste di parere al Consiglio delle Indie sull'opportunità di vendere come schiavi gli indigeni. La questione del giusto trattamento da riservare agli abitanti delle terre appena scoperte darà poi luogo a lunghe controversie, di cui fu tra i maggiori protagonisti — in qualità di fervente difensore degli indigeni — il vescovo Bartolomé de Las Casas.

A questo punto, nel marzo 1496, Colombo si imbarca

per la Spagna, e arriva a Cadice l'11 giugno. A lungo egli attende di essere ricevuto dai Re, ma alla fine ottiene udienza: le accuse rivoltegli a Corte da Boil, Margarite e dall'inviato reale all'Española Juan Aguado, ancora non gli hanno alienato il favore dei sovrani, ai quali chiede aiuti per la preparazione del terzo viaggio, concertando con il loro accordo le disposizioni per il popolamento e la colonizzazione delle Indie, tra cui quella — gravosissima per gli indigeni — del tributo in oro che essi avrebbero dovuto pagare al tesoro reale.

La preparazione del terzo viaggio è piena di ostacoli per Colombo: non solo — come ci rivelano molti documenti — egli si trova spesso alle prese con problemi economici, ma gli riesce anche difficile trovare gente per la nuova spedizione. Infine, con quattro navi e due piccole caravelle Colombo parte il 30 maggio 1498 da San Lúcar de Barrameda; mandate avanti tre navi, con le restanti aveva deciso di cambiare rotta per scoprire altre terre a sud dell'isola Española.

Ed effettivamente a fine luglio avvista una nuova terra: è l'isola di Trinidad di fronte al golfo di Paria, alle foci dell'Orinoco. Dalla portata di acqua dolce che si immette in mare Colombo capisce di trovarsi — per la prima volta con sicurezza — davanti alla terraferma; e intuisce anche che l'enorme fiume sconosciuto proviene da una «terra grandissima» di cui non si aveva fino allora notizia. Ma, richiamandosi alla sua cultura scientifica e religiosa di stampo prettamente medievale, mette la sordina alla novità di questa intuizione, e preferisce credere di trovarsi di fronte al Paradiso Terrestre, che tutte le autorità ponevano nell'emisfero meridionale, e consideravano quale inesausta sorgente di acqua dolce da cui traevano origine i quattro grandi fiumi del mondo antico.

L'esplorazione non dura a lungo, perché le navi non sono in ottimo stato, e Colombo stesso versa in cattive condizioni di salute; fatta quindi vela per l'Española,

l'Ammiraglio vi trova la notizia della ribellione di una parte dei coloni, sollevatisi al comando di Francisco Roldán. Incapace di domare la rivolta, decide di scendere a patti con Roldán, venendo incontro alle sue pretese. Da queste concessioni, dalle quali trae origine il famigerato sistema dell'*encomienda* (ripartizione ai coloni non solo di terre, ma anche di indigeni che le lavorassero), non si ottiene comunque la pacificazione delle discordie intestine. I sovrani, cui giunsero sia le ripetute autodifese dell'Ammiraglio, sia le lamentele dei coloni per il governo autoritario dei fratelli Colombo, decisero di inviare all'Española, come giudice, il commendator Francisco de Bobadilla.

Bobadilla — forse già prevenuto contro Colombo, i cui privilegi cominciavano a diventare scomodi per la corona di Spagna, o forse in possesso di prove decisive a suo carico — fa liberare i ribelli arrestati e imprigiona invece Bartolomeo e Cristoforo, imbarcandoli per la Spagna in catene dopo aver sequestrato tutti i loro beni. Colombo, sbarcato a Cadice come un reietto, scrive il 25 novembre 1500 una lettera famosa a doña Juana de la Torre, dama di compagnia della regina, rivendicando i suoi meriti con accenti esaltati e disperati, difendendosi dalle accuse rivoltegli e denunciando a sua volta la malizia dei coloni. I sovrani ordinano che gli siano restituiti i suoi beni, ma nel frattempo iniziano a consentire ad altri privati di imbarcarsi per le Indie, ledendo così i diritti fino allora esclusivi di Colombo. Con una fitta attività di corrispondenza (lettere ai sovrani, al Papa, all'ambasciatore di Genova, alla banca genovese di San Giorgio, nonché memoriali e relazioni) l'Ammiraglio cerca in questo infelice periodo di difendere nel contempo la sua buona fede e i suoi interessi ormai in pericolo.

Da non dimenticare inoltre lo scambio epistolare con un frate suo amico da tempo, l'italiano Gaspare Gorricio del monastero di Las Cuevas a Siviglia. Questi collabora (non sappiamo in quale misura) alla redazione di un flori-

legio di profezie e detti di autorità bibliche e classiche — relativi al riscatto della Casa Santa, alla conversione di tutti i popoli al cristianesimo prima dell'Apocalisse, all'esistenza di terre incognite verso Occidente — che Colombo aveva cominciato a raccogliere subito dopo il suo triste arrivo a Cadice. Questo singolare centone ci è pervenuto tra le carte del figlio Fernando, accompagnato da una lettera ai sovrani in cui l'Ammiraglio rivendica ancora una volta il carattere provvidenziale della sua missione; si tratta nel complesso di una testimonianza esemplare e culminante dell'aspetto millenaristico della religiosità colombiana, acuitosi senza dubbio sotto la sferza delle avversità e affinatosi a contatto con gli ambienti francescani da lui frequentati.

Il 9 maggio 1502 Colombo parte nuovamente da Cadice per il suo quarto e ultimo viaggio, accompagnato stavolta dal figlio Fernando, mentre l'altro figlio Diego è rimasto in Spagna. Giunto all'Española, il nuovo governatore Nicolás de Ovando, seguendo le istruzioni ricevute dai sovrani, non gli consente di sbarcare. Colombo deve quindi riparare altrove, perseguitato da inaudite tempeste, ma non per questo meno speranzoso di raggiungere uno stretto che dal Catay asiatico, del quale crede di vedere indizi in tutte le terre che tocca (tra cui la costa degli odierni Honduras, Nicaragua e Costa Rica), lo conducesse verso l'India. Giunto sulla costa atlantica dell'attuale istmo di Panama, e constatata l'assenza dello stretto cercato, Colombo decide di fondare una colonia a Veragua, zona aurifera precedentemente scoperta. Deve però fuggire dopo aspre ostilità con gli indigeni, e dopo una travagliatissima navigazione naufraga sull'isola di Giamaica, dove rimane in pessime condizioni per un anno intero. Vi sarebbe probabilmente morto se non fosse stato per l'eroismo di due componenti dell'equipaggio — Diego Méndez e Bartolomeo Fieschi — che intrapresero un disperato viaggio in canoa fino all'Española per supplicare Ovando di inviare

una caravella a soccorrere i naufraghi. Portavano con sé la cosiddetta «Carta de Jamaica», la relazione del disgraziato viaggio fatta ai sovrani, grido di dolore per le sventure occorsegli e testamento spirituale di Colombo; ma solo dopo molti mesi e tergiversazioni, Ovando si decise a inviare gli aiuti richiesti, con i quali finalmente i naufraghi poterono imbarcarsi per la Spagna nel settembre del 1504.

Il 7 novembre, semiparalizzato dalla gotta, Colombo sbarca a San Lúcar; il 26 dello stesso mese, muore la regina Isabella. Sebbene stanco e malato, Colombo si affanna (lo testimonia una serie di lettere angosciate) affinché siano assicurati a lui e ai suoi figli i proventi e gli onori garantitigli dai Capitolati; recatosi a Valladolid per ottenere udienza da quelli che avrebbero dovuto essere i nuovi sovrani di Spagna — Filippo d'Asburgo e l'infanta Giovanna — muore senza averli potuti incontrare il 20 maggio del 1506, dopo aver fatto testamento.

2. LA GENESI DEL PRIMO VIAGGIO COLOMBIANO

In questo breve profilo biografico del grande navigatore è stato volutamente tralasciato il problema principale degli studi colombiani: quello connesso con la genesi del progetto di scoperta. Come mai un uomo relativamente poco colto avesse potuto concepire un'idea rivoluzionaria come quella del viaggio alle Indie verso Occidente; da dove gli veniva quella perseveranza che lo spinse a insistere per più di dieci anni per far approvare il suo progetto; da dove nasceva quella sicurezza per la quale non intese cedere sulle sue richieste di contropartita neanche di fronte ai molteplici rifiuti dei due sovrani ai quali si era rivolto: sono interrogativi che hanno assillato gli studiosi fin dagli albori della storiografia colombiana. Come scrisse Las Casas in un celebre passo della sua *Historia de las Indias*, Colombo parlava delle terre da scoprire «come se le tenesse chiuse sotto chiave nella sua stanza».

Tra gli svariati tentativi di spiegazione, uno tra i primi e tra i più diffusi già al tempo di Colombo, fu quello cosiddetto del «pilota anonimo»: in balia di un'eccezionale tempesta, una nave spagnola sarebbe stata trascinata fino alle isole dei Caraibi; sfiniti dalla lunga traversata, i componenti dell'equipaggio sarebbero tutti morti, meno il pilota, che al ritorno sarebbe stato accolto e ospitato ormai allo stremo delle forze da Colombo, allora residente a Madera, e gli avrebbe confidato il segreto dell'eccezionale avventura e le coordinate essenziali per ritrovare la rotta delle nuove terre.

Oltre a Las Casas e a Fernando, quasi tutti i primi cronisti delle Indie riportano questa, che pare fosse «vox populi» all'Española: oltre a Fernández de Oviedo e a López de Gómara, anche Garcilaso de la Vega «El Inca», che dà allo sconosciuto pilota il nome di Alonso Sánchez de Huelva. La gran quantità di testimonianze che riferiscono questa voce non è naturalmente garanzia sufficiente della sua veridicità: anzi, è facile che essa abbia avuto origine dal desiderio di rivendicare comunque a uno spagnolo il merito della prima scoperta dell'America. Tuttavia, nelle pieghe oscure di alcune circostanze dell'impresa colombiana, e di alcuni passi di documenti, c'è chi, come Juan Manzano, anche recentemente ha trovato appoggio per sostenere questa improbabile tesi.

Ancor meno verosimile la tesi di Luis Ulloa che — sulla base di un passo delle *Elegías de varones ilustres de Indias* (1589-1601) di Juan de Castellanos — identificherebbe questo pilota anonimo con lo stesso Colombo, che avrebbe avvistato le nuove terre al tempo del suo viaggio in Islanda. Totalmente in discredito infine le tesi clamorosamente iconoclaste di Henri Vignaud, per il quale Colombo non avrebbe mai avuto intenzione di toccare l'Asia nel suo viaggio verso Occidente, ma solo di scoprire nuove isole fertili in mezzo all'Oceano, seguendo la tradizione

medievale delle isole fantastiche quali Antilia, l'isola delle sette città, ecc.

Uno dei principali ostacoli alla teoria di Vignaud è rappresentato dalla corrispondenza che — secondo Las Casas e Fernando — era intercorsa tra Colombo e il medico e cosmografo fiorentino Paolo del Pozzo Toscanelli, circa la possibilità di raggiungere l'Asia navigando verso Occidente. Sia Las Casas sia Fernando riportavano infatti il testo di due lettere — senza data — che Toscanelli avrebbe scritto a Colombo in risposta a una sua richiesta di chiarimento relativa a un progetto di rotta occidentale per le Indie, proposto dal Toscanelli stesso nel 1474 al Re del Portogallo tramite il suo amico Fernam Martins, canonico di Lisbona. Nella prima risposta a Colombo, Toscanelli gli inviava copia della sua lettera a Fernam Martins (anch'essa riprodotta da Las Casas e Fernando) con alcune coordinate importanti che giustificavano la fattibilità del viaggio. Secondo Vignaud, tutta questa corrispondenza (nella quale si parla chiaramente di Asia, e non solo di isole nell'Oceano) sarebbe un falso inventato di sana pianta, «a posteriori», dai due cronisti legati a Colombo.

Molte voci insorsero contro questa tesi così radicale, tra cui quella autorevole di Cesare De Lollis, il quale, seguendo quanto dice Las Casas — e cioè che la corrispondenza con Toscanelli fu per Colombo l'elemento decisivo nell'elaborazione del suo progetto — difende l'autenticità delle due lettere e fa del medico fiorentino il vero precursore della scoperta dell'America. Che la lettera di Toscanelli a Martins, datata 1474, sia sicuramente autentica, lo provano riscontri documentari che confermano l'esistenza del canonico Martins e della sua amicizia con Toscanelli; inoltre, nel 1860 era stata ritrovata anche la versione latina della lettera, copiata su un foglio bianco al termine di uno dei libri posseduti da Colombo e da lui assiduamente studiati e annotati, la *Historia rerum ubique gestarum* di Pio II (Enea Silvio Piccolomini). La copia, quasi sicura-

mente di mano di Colombo, presenta molti errori di grafia tipici dell'approssimativo latino colombiano, e forse in alcune parti è addirittura un «estratto» dell'originale a noi non pervenuto.

Meno certa è l'autenticità delle due presunte lettere di Toscanelli a Colombo: alcuni studiosi pensano infatti che esse siano state deliberatamente inventate onde giustificare la conoscenza da parte di Colombo di quello che avrebbe dovuto essere una sorta di segreto dello Stato portoghese. Ma, che sia vera questa ipotesi, o quella di Las Casas e Fernando che Colombo sia venuto a conoscenza del progetto toscanelliano tramite il fiorentino Lorenzo Girardi o Giraldi residente a Lisbona, fatto sta che egli certamente conobbe le proposte di Toscanelli, anche se alcuni studiosi ipotizzano che questa conoscenza sia addirittura successiva al primo viaggio.

I punti salienti della lettera toscanelliana erano i seguenti: la via occidentale per le Indie è più breve di quella orientale, e conviene tentarla sia per le grandi ricchezze di cui quelle terre abbondano, sia per portare al Gran Can notizia della fede cristiana, com'era voce che egli desiderasse; lo spazio di mare da percorrere non è grande, in quanto da Lisbona a Quinsay (nel Catay — odierna Cina —) vi sono 6.500 miglia, ma solo 2.500 tra l'«insula Antilia» e l'isola di Cipango (l'odierno Giappone). Accompagnava la lettera una carta di navigazione, che secondo Las Casas sarebbe quella cui accenna Colombo il 25 settembre 1492 nel suo *Giornale di bordo*, e che egli avrebbe seguito in tutta l'esplorazione del primo viaggio.

L'effettiva influenza di questa carta a noi sconosciuta sul progetto di Colombo e quindi sulla rotta da lui seguita è oggi molto discussa dagli studiosi. A giudicare dalle indicazioni riportate nella lettera di Toscanelli a Martins, la rotta proposta seguiva infatti il parallelo di Lisbona e non quello delle Canarie seguito da Colombo; né sappiamo se l'«insula Antilia», da cui il fiorentino misura l'itinerario

verso Cipango, siano effettivamente le Canarie — come vorrebbe De Lollis — o non piuttosto qualche altra terra. Né d'altronde mancavano all'epoca altre carte di navigazione che disegnassero — nel mondo allora conosciuto — le coste dell'Asia di fronte all'Europa, con una propaggine di innumerevoli isole sparse nell'Oceano in direzione est.

Certo, Toscanelli come Colombo estendeva le dimensioni dell'Asia disegnata da Tolomeo, aggiungendovi probabilmente le terre scoperte da Marco Polo. Ma Toscanelli e Colombo divergevano poi circa la valutazione della grandezza dell'Oceano: il medico fiorentino nella sua lettera dice che questo spazio di mare è «all'incirca la terza parte di tutto il globo», mentre secondo Colombo — che segue in questo i calcoli dello pseudo profeta Esdra — l'Oceano è solo un settimo di tutta la superficie terrestre.

Va ricordato a questo proposito che l'impresa, che per convenzione chiude il Medioevo e apre l'epoca moderna, ha quasi sicuramente le sue basi in una valutazione erronea — per difetto — della misura della circonferenza terrestre, e — per eccesso — dell'estensione delle terre emerse. Colombo infatti — seguendo il geografo arabo Al-Farghani (Alfragano) — attribuiva al grado terrestre una misura, all'equatore, di 56 miglia e 2/3. Interpretando tale misura come miglio di Tolomeo (1.481 m) e non come miglio arabo (1.973 m), egli otteneva una circonferenza terrestre di 20.400 miglia, ossia circa 30.000 km (contro i 40.000 reali); e poiché la superficie oceanica era secondo Colombo solo un settimo di tale cifra, ne derivava che per i suoi calcoli il mare che separava Asia ed Europa doveva estendersi solo per circa 4.500 km.

Un'altra autorità oltre Esdra sosteneva il futuro Ammiraglio nel suo convincimento che l'Oceano fosse di scarsa estensione: il cardinale francese Pierre d'Ailly, che nella sua *Imago mundi* (pubblicata nel 1480 o 1483) aveva tracciato un compendio della cultura cosmografica medievale. Colombo lesse e annotò fittamente questo libro, e al-

cune delle sue postille sottolineano proprio la questione dell'estensione oceanica («Inter finem Ispaniae et principium Indie est mare parvum et navigabile in paucis diebus», C23; «India est prope Hispania», C354).

Anche questo delle postille scritte a margine di cinque fra i libri posseduti da Colombo a noi pervenuti (l'*Imago mundi*, la *Historia rerum* di Pio II, la versione latina ridotta del *Milione* di Marco Polo, la versione italiana della *Historia naturalis* di Plinio il Giovane, e la traduzione spagnola delle *Vite parallele* di Plutarco) è uno spinoso problema critico. Si discute se esse siano tutte autografe di Colombo, o non piuttosto in gran parte scritte dal fratello Bartolomeo; e soprattutto si discute la data della loro redazione, se cioè essa sia anteriore o posteriore al primo viaggio.

Come già notava De Lollis, esse sono state scritte da un Colombo che già aveva in mente il suo progetto: i testi studiati servono a conferma di una convinzione o intuizione preesistente. Ma probabilmente — come propone molta critica recente — Colombo continuò a studiare e postillare questi testi nel corso degli anni, forse con l'aiuto dei religiosi da lui conosciuti a La Rábida, e con maggiore intensità successivamente al secondo viaggio, quando cioè si nota il maggior numero di coincidenze fra i testi colombiani e le postille. La cultura di Colombo, insomma, e con essa tutto il suo portato religioso e cosmografico, si sarebbe andata strutturando e formando progressivamente.

Molti critici fanno notare a questo proposito le numerose incertezze cosmografiche e geografiche nel *Giornale di bordo*, segno di una cultura non ancora perfettamente sicura di sé. Alcuni di questi errori — come ad esempio quello famoso di situare Cuba al 42° grado di latitudine nord — sono però spiegabili con motivi di opportunità politica (per il trattato di Alcaçovas-Toledo del 1479-80, il Portogallo aveva l'esclusiva di tutte le terre scoperte a sud del 26° grado di latitudine nord). Né d'altronde è pos-

sibile disconoscere il forte influsso che già esercitano, nel resoconto del primo viaggio, le visioni orientali lette o nel *Milione*, o nella *Historia rerum*, o nella *Imago mundi*.

Il caso — o forse le intenzioni degli stessi protagonisti — hanno voluto che la fase preparatoria di uno dei più grandi avvenimenti della storia mondiale rimanesse avvolta in una nebulosità difficile da dissipare, dalla quale gli studiosi hanno riscattato con pazienza e impegno dati e ipotesi non tutti accettabili, spesso contraddittori, sempre incerti.

È giusto quindi accostarsi al testo, che ci riporta il primo risultato dell'impresa di scoperta, con una conoscenza di questi problemi e rinunciando alle certezze troppo univoche; ma è anche possibile conciliare questa consapevolezza con una lettura più immediata, che si faccia conquistare dalla straordinaria novità degli eventi narrati. Così come probabilmente nella stessa mente di Colombo si mescolarono l'ammirazione pura per la realtà che gli si rivelava, e gli schemi mentali e i pregiudizi che inevitabilmente ogni uomo porta con sé nei confronti del nuovo.

3. IL «GIORNALE DI BORDO»

Il *Giornale di bordo* — come si è convenuto di chiamare la Relazione del primo viaggio colombiano — è uno straordinario coacervo di notazioni che riflettono tutti i molteplici e contraddittori aspetti di un'impresa straordinaria, nel suo farsi, e nella percezione del suo ideatore. È naturale perciò che lo si consideri una sorta di testo archetipico dell'incontro tra l'uomo europeo e la realtà americana; anche se non va dimenticato che la notizia prima della scoperta non fu trasmessa all'Europa dal *Giornale* (che non fu mai pubblicato fino al 1825), bensì dalle lettere spedite da Colombo al suo rientro ai sovrani e ai due ministri della Corona Gabriel Sánchez e Luis de Santángel, e in seguito dalle innumerevoli edizioni e traduzioni soprat-

tutto di quest'ultima lettera, nonché dalle epistole, cronache e relazioni di terzi che presto si interessarono di riferire l'eccezionale avvenimento.

Anche del *Giornale* scritto da Colombo per i sovrani vennero subito fatte delle copie: ce lo conferma una lettera del 5 settembre 1493, nella quale la regina trasmette a Colombo una trascrizione, eseguita per maggior rapidità da due mani diverse, del «libro» relativo al suo viaggio e da lui in precedenza consegnatole. L'originale del *Giornale* è andato perduto: il testo pervenutoci è una copia, effettuata dal padre Las Casas su un'altra copia-estratto proveniente probabilmente dalla cancelleria regia.

Sulla fedeltà di Las Casas come copista sono stati avanzati molti dubbi; ma, se è vero che un'attenta analisi del testo può rintracciare numerosi suoi interventi (brevi interpolazioni e omissioni, correzioni, errori di copiatura) è anche vero che le sue osservazioni e commenti, Las Casas li annota a margine, sotto forma di postille, e dove li inserisce nel testo essi sono ben riconoscibili. Inoltre spesso copia l'originale fedelmente pur confessando di non capirne il senso, ed è anzi lui a rivelarcene la natura di copia in una postilla al 13 gennaio dove, commentando il riferimento ai pianeti che compare nel testo, dice «da qui pare che l'Ammiraglio sapesse qualcosa di astrologia, anche se sembra che questi pianeti non siano collocati correttamente, per errore del cattivo scrivano che ha trascritto questo».

La maggior parte del testo a noi pervenuto è quindi un estratto in cui si raccontano in terza persona i fatti salienti di ogni giorno. Il *Prologo* ai sovrani (del quale peraltro si è discussa la contemporaneità di scrittura con il testo del *Giornale*, quando non addirittura l'autenticità) è però trascritto alla lettera; e le parole dell'Ammiraglio, in prima persona così come doveva essere scritto l'originale, vengono riportate integralmente anche il 3 agosto, giorno d'inizio del *Giornale*, dall'11 al 24 ottobre, e poi saltuariamente nei giorni successivi. Nonostante tutto l'impegno filolo-

gico e critico degli editori moderni, non sapremo quindi mai con esattezza in quale misura il testo che leggiamo oggi sia il «vero» resoconto dell'impresa di Colombo.

Tuttavia, il filtro delle trascrizioni plurime non deve aver alterato di molto la sostanza del testo originale, se si pensa ad esempio che la peculiare fisionomia linguistica del castigliano usato da Colombo è stata rispettata, ed è quindi giunta a noi con le sue molte imperfezioni e inesattezze, i portoghesismi, gli italianismi.

Manifesti sono invece alcuni interventi di Las Casas sul piano stilistico, tesi a evitare le continue ripetizioni dell'originale correggendo e sostituendole con dei sinonimi; ma l'effetto complessivo rimane quello di un testo fortemente iterativo, in cui è evidentissima la tensione di chi scrive per render conto appieno della varietà e novità della realtà che si presenta ai suoi occhi, pur con un vocabolario relativamente poco ampio. Nascono così le catene di superlativi, l'insistenza sugli aggettivi che qualificano l'eccellenza (bellissimo, grandissimo, infinito...), le reiterate iperboli (la terra più fertile e temperata del mondo, il porto che potrebbe contenere tutte le navi della cristianità...). Lo stesso narratore — sempre preoccupato dell'attendibilità di quanto scrive — rendendosi conto dell'inadeguatezza della sua scrittura nei confronti della realtà, ripete spesso che «non loda ciò che vede la centesima parte di ciò che merita» (25 novembre), perché «non sarebbero bastate mille lingue a riferirlo né la sua mano a scriverlo» (27 novembre).

Queste ripetizioni — che per una stilistica normativa sarebbero un difetto — rappresentano invece la manifestazione prima e più genuina della meraviglia e dell'ammirazione di Colombo di fronte alla realtà ignota delle nuove terre. Né d'altronde il *Giornale* è stato scritto con propositi letterari: esso è sì il racconto di un'esperienza, ma di un'esperienza nel suo farsi, e dunque con tutte le ri-

petizioni (di stile e di contenuto), con tutte le incongruenze che questo tipo di scrittura comporta.

L'eccezionale vicenda inizia il 3 agosto 1492, quando le tre navi salpano dal molo di Saltés (Palos), dirigendosi verso le Canarie, dove fanno scalo l'8 agosto per accomodare il timone della Pinta, e rifornirsi di viveri e di acqua. Ripartite il 6 settembre, due giorni dopo le navi prendono la rotta verso ovest; la partenza dalle Canarie fu probabilmente scelta da Colombo per sfruttare il regime favorevole degli alisei (non a caso, per il ritorno seguì una rotta completamente diversa, che puntava sulle Azzorre). Sarebbe stato questo il vero «segreto» della sicurezza di Colombo sulla possibilità di varcare l'Oceano: la scoperta — grazie alla sua esperienza marinara — di un regime di venti costanti all'epoca ancora poco noto.

Quasi subito comunque Colombo inizia a tenere un doppio conto della distanza percorsa, uno vero e uno errato per difetto, affinché i suoi uomini non si allarmino per la lunghezza della traversata. Eppure, al 22 e 23 settembre il *Giornale* riferisce lo sconcerto degli uomini di fronte al continuo regime favorevole dei venti, e il loro timore che al ritorno non spirassero venti verso est; mentre il 10 ottobre le rimostranze per il viaggio troppo lungo richiedono il diretto intervento di Colombo. La notte del giorno dopo — finalmente — si avvista la terra tanto desiderata, e al mattino del 12 ottobre gli uomini sbarcano spiegando le bandiere spagnole, mentre Colombo ne prende possesso in nome dei sovrani con un formale atto notarile, nel quale il gesto della conquista si sovrappone al momento stesso della scoperta.

Della terra raggiunta il 12 ottobre, l'equipaggio aveva cominciato già a vedere indizi il 14 settembre: si trattava invece delle manifestazioni tipiche del Mar dei Sargassi (soprattutto alghe e granchi), che essi per primi attraversavano. Tuttavia Colombo credeva davvero di trovarsi a passare molto vicino a isole sparse nell'Oceano, e riporta-

te evidentemente nelle carte in suo possesso (come risulta da quanto dice il 16 e 19 settembre, e soprattutto il 25 settembre e il 3 ottobre). Però, e contrariamente all'avviso di Martín Alonso Pinzón, che il 6 ottobre avrebbe voluto deviare la rotta per dirigersi su Cipango, Colombo crede che sia meglio puntare subito sulla terraferma, per non rischiare di mancar l'isola e trovarsi poi ancora per molto in alto mare. Invece i naviganti approderanno proprio su un'isola (Guanahaní in lingua indigena, ribattezzata San Salvador); e un arcipelago sarà quello che esploreranno nel corso della loro spedizione.

La difficile dialettica tra realtà effettiva e nozioni previe, costruite su dati estranei a quella realtà — evidentissima nel *Giornale* a partire dall'incontro con le nuove terre — investe quindi anche il piano delle idee geografiche di Colombo, e si rivela nelle sue incertezze e nei suoi contraddittori tentativi di identificare le terre scoperte con quelle raffigurate tradizionalmente all'estremità orientale dell'Asia. Così, se dapprima (6 ottobre) egli aveva creduto di lasciarsi indietro Cipango, il 21 ottobre pensa che Cipango debba essere l'isola di Colba o Cuba che si accinge a esplorare. Più tardi, Cipango viene identificata (24 dicembre — 4 gennaio) con una nuova isola appena esplorata, e ribattezzata Española (l'odierna Haiti).

La favolosa Cipango di Marco Polo, compendio di ricchezze, è una meta per Colombo; ma una meta altrettanto importante è la terraferma, il ricco e civile Catay asiatico su cui regna quel Gran Can che — secondo quanto scriveva Toscanelli nella sua lettera a Martins e secondo quanto si ripete nel «Prologo» al *Giornale* — 'desiderava essere istruito nella fede cristiana, per cui Colombo è latore di lettere dei sovrani di Spagna a lui dirette. Il 30 ottobre Colombo comincia a credere che questa terraferma sia Cuba; ma l'assenza di re e di città gli fa capire che la civiltà del Gran Can è lontana, e di conseguenza il miraggio della «vera» terraferma si sposta in avanti. Il 4 novembre Co-

lombo crede di capire che gli indigeni parlino di grandi navi e mercanti che opererebbero verso sudovest; lontano vivrebbero anche uomini mostruosi con un solo occhio o con muso di cane che si nutrono di carne umana (ricordo forse dei mostri del *Milione* di Polo). Questi «canîbales» antropofagi e guerrieri abitano, secondo gli indigeni, l'isola di Bohio o una terraferma vicina detta Caritaba; e Colombo — per lo più scettico sulla realtà dell'antropofagia — pensa che si tratti di sudditi del Gran Can (26 novembre e 11 dicembre), che in quanto armati, dovevano essere «gente razionale», cioè più civile degli indifesi e paurosi indigeni che egli fino allora aveva conosciuto (23 novembre).

Ma in verità gli abitanti di Bohio (che è poi l'Española) sono anch'essi paurosi, «tutti nudi e senza alcuna attitudine alle armi» (16 dicembre); tuttavia qui per la prima volta Colombo constata la presenza di una gerarchia sociale, e scambia doni e si intrattiene con i cacicchi del luogo. D'altronde, la terraferma ormai non è più una meta per Colombo, che già a fine dicembre pensa al ritorno in Spagna; il 6 gennaio si limita ad annotare le voci indigene secondo cui la Española o un'altra isola vicina detta Yamaye (l'odierna Giamaica?) si sarebbero trovate a dieci giorni di canoa dalla terraferma, dove (altro inequivoco segno di civiltà secondo i canoni occidentali) «la gente portava vestiti».

Anche la vera patria dei «caribes» o «canîbales» rimane un mistero per Colombo, giacché gli indigeni gliela indicano sempre più oltre; il 13 gennaio, lasciato già il porto di Navidad, gliela segnalano in un'isola più a est, nella stessa direzione cioè dell'isola di Matinino, «popolata da donne senza uomini». Queste — come le Amazzoni — si diceva avessero rapporti con l'altro sesso solo una volta l'anno, tenendo poi per sé le figlie femmine, e rimandando agli occasionali compagni (in questo caso proprio i vicini di Carib) i figli maschi. Colombo, prima di prendere

definitivamente la via del ritorno, vorrebbe visitare queste due isole, ma non è sicuro delle indicazioni degli indigeni e si deve affrettare perché le due caravelle, malridotte, fanno molta acqua.

Fino all'ultimo dunque Colombo continua a mescolare i risultati dell'esperienza di esplorazione con nozioni già acquisite; in particolare per quanto riguarda Carib e Matinino, va detto che già Marco Polo parlava di un'isola abitata da soli uomini, vicina a un'isola di sole donne, proprio agli estremi confini dell'Asia; e che di Amazzoni parlano la *Imago mundi* e la *Historia rerum*, in molti passi postillati da Colombo. E forse è proprio per questa sovrapposizione tra aspettative e realtà che l'esperienza della scoperta narrataci nel *Giornale* ci appare per lo più come un inseguimento di miraggi, che si dissolvono prima di essere raggiunti.

Lo stesso si può dire per quanto riguarda la ricerca di prove tangibili della favoleggiata opulenza orientale. Anche se il Prologo al *Giornale* parla solo di sete di conoscenza e di desiderio di convertire i pagani, uno degli obiettivi primari dell'impresa era di fatto quello di assicurarsi la via più breve di accesso alle ricchezze asiatiche (si ricordi a questo proposito che nell'equipaggio non c'era neanche un religioso). Non a caso Colombo insiste tanto nel segnalare tutto ciò che potrebbe costituire un provento, dal legname alle spezie all'oro. Palme e soprattutto pappagalli — così caratteristici questi ultimi dell'Asia descritta nel *Milione* — Colombo ne trova in abbondanza; ma non può dire lo stesso per le ricchezze.

Esempio emblematico è quello della ricerca dell'oro. Già il 12 ottobre, nel primo incontro con gli indigeni, Colombo riconosce che «erano gente poverissima»; e quando — subito il 13 — chiede loro notizie dell'aureo metallo, inizia la sequela di indicazioni vaghe e sempre rimandanti a un'altra terra o isola lontana ma ricchissima d'oro, con la quale forse gli indigeni cercavano di allontanare quegli

strani e invadenti intrusi. Da qui nasce il mito della favolosa Baneque, o Babeque, di cui si inizia a parlare il 12 novembre, e che sarà causa di gravi dissapori tra Colombo e Martín Alonso Pinzón.

Questi infatti il 21 novembre si allontana con la Pinta, in cerca della mitica isola dell'oro, per tornare solo il 6 gennaio senza aver nulla trovato. Molto si risente Colombo di questo abbandono di Pinzón, e se prima aveva avuto per lui parole di elogio (6 agosto), d'ora in poi avrà solo parole di biasimo, e di sospetto anche per il cognato Vicente Yáñez, che pure gli fu sempre fedele. Questa inimicizia tra Colombo e i Pinzón era destinata a protrarsi negli anni, quando, al tempo dei famosi «Pleitos» (cause legali) tra la Corona e i discendenti di Colombo per il mantenimento dei privilegi accordati con i Capitolati di Santa Fe, gli eredi dei Pinzón vennero chiamati a testimoniare contro Colombo, e asserirono addirittura che il vero ideatore dell'impresa sarebbe stato Martín Alonso, sulla scorta di una mappa vista in occasione di un suo viaggio a Roma.

L'oro rimane quindi sostanzialmente un miraggio per Colombo, che in questo primo viaggio riesce a prenderne agli indigeni solo alcuni pezzetti già lavorati come ornamenti, dapprima, e in seguito pochi anche se pregevoli manufatti, all'isola Española, dove peraltro gli si assicura che esistono miniere ricchissime (e che verranno scoperte solo più tardi, anche se certo non così ricche come quelle che si scopriranno poi in Messico e Perù). Le cose non vanno meglio con le spezie. Egli vuole illudersi continuamente di averne trovate, ma non ne è poi tanto sicuro: come dice il 19 e 23 ottobre, e poi il 6 dicembre, «crede» che vi siano essenze medicinali e spezie, ma non le riconosce; cannella e pepe ci sono — secondo gli indigeni — ma, come l'oro, più oltre (4 novembre); mastice di sicuro ve n'è, ma riesce a prenderne poco «perché non è tempo di raccoglierlo» (5 e 12 novembre, 10 e 11 dicembre), e la stessa

spiegazione dà all'assenza di perle nelle ostriche (16 novembre).

Più convincente — benché sempre iperbolico — appare il resoconto del *Giornale* quando magnifica le buone qualità delle terre scoperte sotto il profilo del clima, della fertilità, della configurazione delle coste, della vegetazione. A un intento utilitario, già proiettato verso la futura colonizzazione, obbediscono evidentemente le attente osservazioni sui porti naturali, sui luoghi adatti a edificare fortezze, sulla fertilità straordinaria delle terre, sulla loro salubrità, sulla calma dei mari, sulla presenza di pini per costruire navi... Ma spesso Colombo si entusiasma nel riferire particolari certamente non suscettibili di utilizzazione economica. come il canto degli uccelli, o il colore della vegetazione, tanto intenso da sembrare nero. Né sempre è mosso nella scelta della rotta da considerazioni utilitarie: già il 14 ottobre, ad esempio, muove a nord-nordest «per vedere il versante est dell'isola», benché gli indigeni gli avessero indicato per l'oro una direzione sud-sudovest; e il 27 novembre si trattiene più del previsto «per il desiderio che aveva e il diletto che provava nel vedere e guardare la bellezza e freschezza di quelle terre».

Nella sua sempre rinnovata ammirazione per le bellezze naturali (tutto ciò che egli vede è sempre più bello e ammirevole di quanto già visto) la descrizione delle terre scoperte segue comunque una sua progressione logica, non sappiamo se modellata sulla realtà, o su uno schema di itinerario che Colombo credeva di seguire verso la più civile terraferma asiatica. In una prima fase, fino cioè alla partenza da Cuba, si sottolineano ripetutamente le enormi diversità rispetto al già noto europeo; in una seconda fase, a partire cioè dall'arrivo ad Haiti, tutto è invece più simile — seppure in meglio — alla Castiglia, ed è perciò che l'isola viene ribattezzata Española (9 dicembre).

Anche gli indigeni, dei quali pure Colombo ha sempre sottolineato la bella presenza fisica e il colore chiaro della

pelle, sono qui più belli e «più bianchi degli altri» (13 e 16 dicembre), più accorti e meno ingenui (17 dicembre). Per di più, e per la prima volta, l'Ammiraglio trova fra loro segni inequivocabili di quell'organizzazione gerarchica considerata requisito indispensabile di una società civile, e può osservare di persona le forme in cui essa si manifesta. Dei re e cacicchi che incontra a partire dal 16 dicembre, Colombo ammira la dignità, e soprattutto non si stanca di notare la pronta obbedienza loro tributata dai sudditi: garanzia questa di una buona disposizione degli indigeni alla sottomissione.

E qui tocchiamo l'aspetto più spinoso dell'impresa colombiana, gravido di futuri dolorosi sviluppi: l'atteggiamento nei confronti degli uomini che abitavano le terre appena scoperte. A questo proposito, è più che mai inestricabile nel *Giornale* il groviglio di motivazioni che guidano Colombo nella percezione della nuova realtà.

Indubbiamente egli vede subito negli indigeni non gente libera, ma ottimi vassalli, per non dire servitori. Il *Giornale* a questo proposito è esplicito: già il 12 ottobre dichiara che «essi devono essere buoni servitori e di buon ingegno, perché vedo che ripetono subito tutto ciò che dico loro»; il 14 ottobre addirittura si dà la scelta ai sovrani se deportarli tutti in Castiglia o tenerli schiavi nelle loro isole, «perché con cinquanta uomini li terranno tutti sottomessi»; il 21 dicembre ancora sottolinea che «non occorre far altro che apprendere la loro lingua e comandarli, perché faranno tutto ciò che verrà loro ordinato senza opporre alcuna difficoltà».

Il «programma civilizzatore» di Colombo, come non hanno mancato di sottolineare molti critici — ma come forse era inevitabile per un uomo del suo tempo — nega le particolarità culturali degli indigeni, e prevede alcune tappe ben precise e previe al vassallaggio: la conversione (che sarà facile in quanto, come il *Giornale* non si stanca di ripetere, questi popoli non sembrano avere alcun tipo

di culto); l'insegnamento della lingua spagnola; l'imposizione dei vestiti.

Ma questa «civilizzazione» a fini coloniali deve essere dolce, e anche su questo Colombo non si stanca di insistere: lo afferma già il 12 ottobre, e lo ripete il 22 dicembre, «affinché servano con amore, desidera e si sforza di compiacerli in tutto». Per questo proibisce ai suoi compagni di prendere cose agli indigeni senza dar nulla in cambio, e ne critica l'avidità con parole dure. Il che peraltro non deve far dimenticare come lo stesso Colombo mirasse alle ricchezze a giustificazione della sua impresa, benché il 26 dicembre affermi — come poi ripeterà in tanti altri suoi scritti successivi — che tali ricchezze dovranno servire al riscatto della Casa Santa di Gerusalemme.

Di fatto, da un lato Colombo vede negli indigeni i futuri servi, e ne riferisce a più riprese con chiare sfumature spregiative la codardia, l'ingenuità eccessiva, la mancanza di spirito commerciale; d'altro canto però ci riporta anche osservazioni sinceramente ammirate, per la loro bellezza, per il loro animo liberale e generoso, per la loro organizzazione sociale (basti citare quanto scrive il 21 e il 25 dicembre), per la pulizia delle loro case (17 e 29 ottobre). Né si può dire (come ad esempio ha fatto Todorov) che Colombo — preso esclusivamente dai problemi marinari e dall'ammirazione per la natura — non sia interessato alla realtà degli uomini: il *Giornale* è pieno di osservazioni embrionalmente etnografiche, sul modo di adornarsi degli indigeni, sulle loro abitazioni e villaggi, sulle loro armi e i loro cibi, sul loro artigianato, sulle loro coltivazioni, sulle manifestazioni della loro socialità.

Certo, non sono quasi mai descrizioni disinteressate, e come abbiamo visto spesso fa velo all'oggettività il pregiudizio del «civilizzato» nei confronti del «selvaggio». Spesso fa velo anche la mentalità messianica di Colombo: soprattutto quando il 14 ottobre crede che i primi indigeni incontrati (dei quali ancora non sapeva affatto la lingua) li

ritenessero venuti dal cielo, e quando poi insiste nel credersi accolto come un inviato celeste, benché abbia già visto che il primo impulso degli indigeni è sempre (tranne i primi tre giorni) quello della fuga.

E non è certo questa l'unica contraddizione nell'atteggiamento di Colombo verso gli abitanti delle terre da lui raggiunte: a volte dichiara che gli indigeni da lui letteralmente rapiti per fargli da guida e interpreti sono contentissimi di stare con gli spagnoli, a volte ci dice che non vedono l'ora di fuggire e di essere riportati alle loro terre. Un discorso a parte meriterebbe il problema della reciproca comunicazione qual è presentato nel *Giornale:* la fiduciosa sicurezza in una comprensione immediata e fin troppo «naturale» (fatta di segni e parole spesso mal comprese), che si alterna con la coscienza dell'incertezza e precarietà di tale comprensione, minata tra l'altro dalla possibilità della menzogna, che Colombo comincia presto a temere nei suoi interlocutori (15 ottobre). Altrettanto importante — anche alla luce dei futuri, sanguinosi sviluppi della conquista — è il duplice atteggiamento riportato nel *Giornale* a proposito della politica da seguire nei confronti degli indigeni. Nonostante l'insistenza iniziale di Colombo sull'opportunità di strategie pacifiche per meglio ottenere la sottomissione degli isolani, più tardi egli non disdegna di mostrare un polso più fermo, come quando ad esempio il 2 gennaio fa sparare il cannone della nave e inscena una scaramuccia dimostrativa, affinché gli indigeni si spaventino e temano gli spagnoli che devono rimanere alla Navidad, o quando per lo stesso motivo approva l'uccisione dei presunti cannibali (13 gennaio).

In tutta questa gamma di atteggiamenti, il *Giornale* si conferma testo archetipico dell'incontro tra l'uomo europeo e la realtà americana: in quanto in esso sono già presenti in embrione quasi tutti i nuclei concettuali significativi che — poi articolati spesso in formulazioni contrapposte — presiederanno all'elaborazione teorica della «no-

vità» americana. Dal *Giornale* trae forza argomentativa la visione dell'indigeno come essere innocente e paradisiaco, così come quella di un indigeno codardo, menzognero e inetto; nel *Giornale* si trovano la percezione mitica della realtà americana (sirene, Amazzoni, mostri) e l'osservazione attenta e realistica del dato concreto; nel *Giornale* si riconoscono *in nuce* la colonizzazione commerciale e quella guerriera, gli intenti di sfruttamento dei conquistatori-predatori, gli interessi del colono che cerca terra buona e fertile, e gli aneliti millenaristici dei religiosi.

Senza saperlo, dunque, Colombo non solo ha offerto all'Europa un nuovo continente (e dunque, in prospettiva, l'espansione dei propri mercati, una massiccia iniezione di ricchezze, e lo sviluppo dell'economia in quei Paesi che sapranno approfittarne). Ha anche dato parole e moduli concettuali all'esperienza prima della novità americana, creando senza proporselo un punto di riferimento, in un amalgama affascinante e contraddittorio che mostra apertamente luci e ombre della straordinaria impresa.

Perché certo l'eccezionale portata dell'evento che schiude le porte all'Età Moderna non può far dimenticare che non si trattò di un'esperienza innocente, di mera «scoperta», e che accanto all'ammirazione e al desiderio di conoscenza era in agguato un'appropriazione aggressiva del nuovo.

FAUSTA ANTONUCCI